



Sul mercato americano ondata di vendite. In Europa tiene bene solo Zurigo

Borse in caduta tonfo a Wall Street

Domina l'incertezza, il Dow Jones perde il 3,4%

ROMA. Sarà il sexgate; sarà la fibrillazione per una crisi senza fine, quella asiatica. Sarà che in questi primi giorni di estate gli operatori di Borsa in tutto il mondo non ricevono alcun segnale di stabilizzazione. Sta di fatto che ieri il principale mercato azionario del mondo, Wall Street, è sembrato un vascello ebbro senza che nessuno riuscisse ad aggiustare la barra. Il Dow Jones ha chiuso con una secca perdita di oltre 300 punti, il 3,4% dopo un su e giù continuo in cui sembrava che le perdite dovessero da un momento all'altro rientrare.

L'apertura della mattinata ha depresso tutti i mercati europei. Solo la piazza di Zurigo è sfuggita alle vendite che hanno contrassegnato ancora una volta la giornata borsistica europea e anche quella delle piazze asiatiche. Sotto il peso della negativa mattinata di Wall Street e delle preoccupazioni per l'Asia, il bilancio è negativo soprattutto per Londra e Parigi, mentre Francoforte è riuscita a limitare i danni. Mercato poco attivo e di umore attendista quello tedesco. Gli acquisti del mattino si sono sgonfiati per effetto della negativa intonazione di Wall Street. Adidas ha perso

il 2%, dopo avere annunciato che la performance della controllata salomon è stata deludente nel secondo trimestre. Ancora offerti gli automobilistici. A Londra mercato depresso dal ripiegamento delle piazze asiatiche e dall'attesa per la riunione, domani e giovedì, del comitato di politica monetaria della banca d'Inghilterra. I positivi risultati semestrali della n.west hanno avuto solo un effetto temporaneo sulla quota. Il titolo della banca ha comunque chiuso in rialzo del 10,7% a 1.148 Pence. Bp è salito di 3 pence a 814, nonostante l'annuncio di un calo dell'utile semestrale del 25%, causato dal ribasso del prezzo del petrolio. A Parigi (-1,15%) la ripresa abbozzata inizialmente ha avuto vita breve. In assenza di novità sul fronte interno, nel pieno del periodo delle vacanze, gli investitori sono tornati a vendere soprattutto a fronte delle nuove perdite di Wall Street. Tra i titoli in controtendenza alston (+4,4%), assai ricercata dopo l'annuncio di una grossa commessa in Australia. Ancora vendite invece sugli automobilistici. Negativa anche Milano che però limita i danni e sciupa in chiusura il rimbalzo della mattinata.



Wall Street, l'interno della Borsa di New York
In alto, a destra, una veduta di Hong Kong Danilo De Marco

Tokyo corre ai ripari Deciso un taglio alle tasse

Misure d'emergenza contro la recessione

ROMA. Il governo giapponese si tiene in stretto raccordo con quello Usa e tenta di rianimare la sua economia con iniezioni rivitalizzanti. È il nuovo ministro delle Finanze, Kiichi Miyazawa ad annunciare un deciso intervento di riduzione della tassazione. Parlando al termine di un'ennesima giornata convulsa, l'ex premier ha annunciato tagli alle tasse sulle entrate per 4.000 miliardi di yen (48.000 miliardi di lire) e l'intenzione di portare l'aliquota della tassazione diretta dall'attuale 65% al 50%. Per quanto riguarda la tassazione sulle imprese, Miyazawa ha annunciato l'intenzione di ridurla per un totale di oltre 2.000 miliardi di yen (24.000 miliardi di lire). La doppia misura, particolarmente attesa dai mercati, verrà discussa all'interno della commissione fiscale del Partito Liberaldemocratico, principale forza di governo. L'obiettivo è da un lato rilanciare i consumi interni, attraverso la riduzione delle imposte dirette, dall'altro far ripartire l'industria, riducendo la tassazione sulle imprese. Dopo l'annuncio di Miyazawa, il cambio dollaro-yen, tornato pericolosamente sopra quota 145, ha ripiegato, portandosi di nuovo a 144,66. Intanto il segretario al Tesoro Usa, Robert Rubin, e Miyazawa, hanno concordato, telefonicamente, che un incontro sarebbe «utile», ma non hanno ancora stabilito una data. E il vicepresidente



le del Tesoro Usa, Lawrence Summers, riferendosi al Giappone lo incita a «non procrastinare ulteriormente le riforme», in vista delle quali, aggiunge, «il nuovo governo (giapponese) ha riconfermato l'importanza di un'azione fiscale che stimoli la domanda interna e affronti in modo deciso i problemi del settore finanziario». Poi Summers mette però le mani avanti, affermando che «la fiducia è calata» e che «pertanto i margini di attuazione delle riforme si sono ristretti». Summers ha poi aggiunto che «le iniziative del Giappone per

risolvere i propri problemi e far tornare a crescere la propria economia sono cruciali per il futuro dell'economia mondiale». Summers inoltre spiega che la crisi asiatica è lungi dall'essere risolta e presenta ancora molte sfide, anche se in alcuni paesi sono visibili segnali di un miglioramento.

In particolare, in Corea del Sud e in Thailandia il calo delle valute si è arginato e la produzione si sta stabilizzando. Summers ha poi ammonito sul fatto che la riluttanza del congresso Usa a versare fondi all'Onu e al Fmi fa rischiare l'isola-

zionismo agli Stati Uniti e ha difeso il ruolo del Fondo monetario, senza il quale «non ci sarebbe stata una risposta internazionale efficace agli eventi in Asia». Summers ha definito «critico» l'attuale periodo per l'economia mondiale considerando le stime di un calo del pil e di un aumento della disoccupazione in Thailandia, Indonesia, Corea e Malaysia. In Giappone, l'economia sta affrontando pesanti problemi nel settore bancario, in Sudafrica, dove gli Usa esportano più che verso tutti gli stati dell'ex Urss, il Rand ha perso più del 20% del

proprio valore negli ultimi tre mesi. L'impatto di questa crisi economica globale è già stato avvertito dagli Usa. Le esportazioni americane verso le economie in crisi sono diminuite del 30% su base annuale, ha aggiunto Summers, e le stime di analisti privati indicano che la crisi potrebbe pesare fino a un punto percentuale sul deficit corrente americano quest'anno. «La guerra fredda non c'è più, ma il mondo è ancora molto vulnerabile», ha osservato Summers, chiedendo «una risposta forte alla crisi».

L'CLIMA delle vacanze estive non entra negli uffici studi delle grandi banche e degli investitori istituzionali, che tengono sotto osservazione con attenzione spasmodica i mercati dell'Est. Tutti gli occhi sono puntati sul Giappone. A un mese dal primo massiccio intervento congiunto della Federal Reserve americana e della Banca del Giappone a sostegno della quotazione dello yen il clima sembra migliorato. Uno studio dell'Ufficio studi della Comit, pubblicato qualche giorno fa sul trimestrale «Scenario macroeconomico» della banca, parla senza tanti giri di parole dell'allontanamento «dello scenario della catastrofe finanziaria». Ma davvero il mondo è stato sull'orlo di una «catastrofe finanziaria»? Nei centri di ricerca di Milano dicono di sì.

Circa un mese fa lo yen era scivolato fino a raggiungere quota 146,75 nel rapporto con il dollaro americano. E la Cina è stata a un passo dall'annunciare a sua volta una decisa svalutazione della propria moneta, nell'intento di recuperare un minimo di vantaggio competitivo verso gli altri paesi dell'Asia. La «catastrofe» sarebbe incominciata così, con una nuova ondata di svalutazioni a catena che avrebbe messo definitivamente in ginocchio l'economia della più popolata area del mondo.

Prima della crisi - è bene ricordarlo - bastavano 2.000 rupie indonesiane per comprare un dollaro. Oggi ce ne vogliono circa 14.000. E quasi tutte le monete del Sud Est asiatico hanno accusato svalutazioni di oltre il 50%. Soltanto la Cina e Hong Kong restano ferme, decise a non svalutare.

Fino a quando? Alcuni osservatori accusano il gigante cinese di essere all'origine della attuale crisi finanziaria, avendo drasticamente abbassato il tasso di cambio della propria moneta nel 1994. Se anche così fosse, di certo gli altri paesi dell'Asia si sono ora rifatti con gli interessi. Tanto che recentemente la Goldman Sachs ha stimato che ormai il costo del lavoro in Indonesia, espresso in dollari, è inferiore a quello cinese.

L'intervento congiunto delle banche centrali americana e giapponese ha dunque scongiurato il peggio. Eppure il quadro che lo stesso «Scenario macroeconomico trimestrale» della Comit dipinge conserva tratti assai allarmanti. Le previsioni della banca - confermate dalla maggioranza degli analisti - parlano di una riduzione netta del prodotto interno lordo del Giappone dell'1% nel 1998 (contro una crescita dello 0,8 nel 1997), a causa di una «fortissima contrazione dei consumi privati e degli investimenti fissi». Questi ultimi, in particolare, dovrebbero fare registrare una caduta di circa il 5,2%.

A causa della chiusura di quel sistema economico, il crollo degli in-

vestimenti delle società giapponesi non sarà compensato da investimenti stranieri. Si accentuerà così la caduta verticale della produzione industriale, che dovrebbe raggiungere nel 1998 il 4,3%, toccando il punto più basso tra la fine di quest'anno e l'inizio del 1999.

La chiusura della fortezza nipponica, punto di forza negli anni della ripresa, mostra tutta la sua debolezza nel momento culminante della crisi. Il Giappone si dovrà risollevar da solo, e non sarà semplice. Il parziale collasso del sistema bancario di Tokyo impedisce che le imprese trovino crediti. Queste devono tagliare gli investimenti e ridurre la produzione, col risultato che cresce la disoccupazione e cade la domanda interna.

È un circolo vizioso che non si corregerà fino a quando non si sarà completato inesorabilmente tutto il ciclo. La Comit crede di vedere la fine del tunnel grosso modo all'inizio dell'anno prossimo, al termine di un altro semestre di passione.

Resta da valutare l'impatto della crisi sul sistema politico. In Giappone il governo di Hashimoto è stato travolto. E già nel mondo cresce lo scetticismo sulla capacità del grigio Obuchi di rappresentare un reale cambiamento.

In altri paesi la crisi politica è ancora più lacerante. Il vecchio Suharto ha dovuto passare la mano a Giakarta, dopo oltre 30 anni. Ma di certo la sua terribile famiglia non ha mollato neppure un briciolo del potere economico messo insieme in tanti anni di ruberie.

E in tutta l'area l'incremento della disoccupazione ha messo a nudo la debolezza di sistemi fondati su un insostenibile modello di eterna espansione. L'assenza di qualsiasi struttura di tutela sociale espone masse crescenti di contadini di recente inurbamento al rischio di una ricaduta nella più nera povertà, dopo tanti anni di promesse e di illusioni. Con la conseguenza che rischia anche di venire meno il requisito della stabilità politica che aveva fatto da paravento - agli occhi delle grandi banche internazionali - alla corruzione, al nepotismo, al clientelismo dei regimi dominanti.

L'Occidente guarda a tutto questo travaglio e si chiede fino a che punto l'Estremo Oriente sia poi così lontano dalle nostre case e dai nostri affari. E molti fingono di non vedere che la risposta è lì, nelle scelte delle autorità monetarie occidentali.

Forse le paurose oscillazioni del mercato di Wall Street, che sembrano preludere alla significativa «correzione» delle quotazioni tanto auspicata da Alan Greenspan, sono soltanto il prezzo che questa parte del mondo pagherà all'ex contadino indonesiano rimasto senza lavoro e senza casa. Perché le sue difficoltà non diventino le nostre.

Dario Venegoni

Financial Times «Telenovela» per la pay-tv

LONDRA. Le vicende delle alleanze per la pay-tv europea tra Bertelsmann, Kirch, News Corp e Mediaset sta subendo più alti e bassi di una «telenovela di bassa lega», ha scritto ieri il Financial Times in un commento. «Resta però difficile da vedere come possa andare avanti il flirt tra News Corp (proprietaria di British Sky Broadcasting) con Bertelsmann e Kirch in Germania e da ultimo con Mediaset in Italia - scrive il giornale economico della City londinese - visto che News Corporation di Rupert Murdoch difficilmente accetterà una posizione subordinata rispetto a Bertelsmann». «E anche difficile vedere la logica nascosta dietro la notizia che News Corp, e anche Mediaset, potrebbero ora assumere una quota di minoranza in Kirch», conclude. «La collaborazione tra due magnati dei mass media è una prospettiva già abbastanza inquietante per la maggioranza degli azionisti: l'aggiunta di Berlusconi dovrebbe farli scappare a gambe levate in cerca di un riparo».

L'incertezza non preoccupa la Fed. Per ora solo alcuni prodotti hanno subito l'effetto dei cambi competitivi

Una medicina gradita a Greenspan

PER IL GIGANTE americano, la crisi asiatica è in parte una iattura, in parte una benedizione. Dipende dai punti di vista. E, dicono i pessimisti che sono però una minoranza, dipende anche da quanto si trascinerà. Se Wall Street segue le fluttuazioni dello yen con ansiosa attenzione, la crisi asiatica rimane un'astrazione per la maggioranza degli americani, una minaccia lontana che non ha ancora modificato le due condizioni fondamentali dell'economia, cioè i bassi tassi sia della disoccupazione che dell'inflazione. Se questi restano relativamente costanti, il rallentamento della crescita in alcuni settori non sarà una grande preoccupazione. Il mese scorso il presidente della Federal Reserve Bank Alan Greenspan ha perfino detto che se l'impatto della crisi non si è fatto ancora pienamente sentire sui mercati americani, è vero

che per ora si sta godendo solo di alcuni effetti positivi: l'afflusso di prodotti a basso prezzo e la diversione dei capitali dall'Asia agli Stati Uniti.

Chi sta pagando la crisi asiatica in America? Gli esportatori in primo luogo, dato che i prodotti asiatici sono un affare, mentre i consumatori asiatici non possono permettersi quelli americani, con il valore delle loro varie monete in caduta rapida. Le imprese più colpite sono quelle più orientate verso il Pacifico. In California, nel primo trimestre di quest'anno le esportazioni in Giappone sono diminuite del 12,3%. Il commercio con la Corea del Sud si è contratto ancora di più. A San Francisco la United Airlines ha cancellato il suo volo quotidiano a Seul. La Silicon Valley ha certamente subito una battuta d'arresto, con il rallentamento della domanda di semiconduttori in Asia, se-

guito dalla caduta dei profitti di dozzine di aziende, anche le più solide, da Intel a Netscape. Per la prima volta da più di dieci anni, la Hewlett-Packard ha chiesto sacrifici ai suoi manager, ordinando un taglio dei salari per tre mesi. Ma lo stato della California nel suo complesso non ha risentito troppo di questi cambiamenti, perché le vendite di computer, software e programmi televisivi in America Latina, Canada e nel resto degli Stati Uniti, sono in netto aumento. Il caso che esemplifica meglio questo fenomeno lo troviamo in Illinois: la Caterpillar ha visto aumentare significativamente le esportazioni in Europa e America Latina, e queste hanno più che compensato la contrazione di quelle verso l'Asia. Non è solo una certa produzione industriale che risente della crisi asiatica. In meno di quattro anni il costo delle arance californiane

è raddoppiato in Giappone, e l'esportazione degli agrumi in Asia è diminuita del 15% quest'anno. Le vendite di pollame a Hong Kong e di legno al Giappone sono scese. Hollywood ha già previsto una contrazione dei profitti, e così Disneyland, abbandonata dalle famiglie che dall'Asia l'avevano scelta negli anni passati come destinazione preferita negli Usa. L'estrazione del petrolio si è quasi fermata, a causa della caduta dei prezzi. Ma nessuno, per il momento, disperda. Va ricordato che i due terzi dell'attività economica americana sono orientati verso il grande mercato interno, un mercato in ebollizione che nel mese di giugno ha continuato a spendere in misura maggiore dell'aumento dei salari. Fenomeno che preoccupa un po' Greenspan, è musica per le orecchie delle imprese. Insieme con un mercato della casa robusto e un

sano sistema bancario, la prodigalità dei consumatori contribuisce a spingere l'economia in avanti. E i tassi di interesse, che continuano a restare bassi anche per timore di un intervento controproducente nel pieno della crisi asiatica, favoriscono gli investimenti, particolarmente nel settore delle costruzioni. Poiché la percezione non solo della crisi asiatica, ma anche dei suoi sviluppi nel breve periodo, rimane negativa e soprattutto piena di incertezze, capitali stranieri stanno affluendo in misura maggiore negli Stati Uniti, rafforzando il dollaro.

Per tutti questi motivi, il consenso tra gli economisti è che le sfortune asiatiche non affonderanno l'economia americana, nonostante i problemi che sono sorti e sorgono nel breve periodo.

Anna Di Lello

Parmalat

Tanzi fa rotta sugli Usa

ROMA. Un aumento di capitale a pagamento fino a 1000 miliardi realizzato interamente con azioni di risparmio ed uno gratuito, sempre per il risparmio, di 150 miliardi; quotazione al New York Stock Exchange; varo di un piano di stock option per il top management; grosse novità in vista per il gruppo Parmalat. Le ha annunciate ieri Callisto Tanzi, presidente del gruppo alimentare italiano che realizza già il 60% del suo fatturato oltreoceano. L'aumento di capitale sarà finalizzato «a creare le risorse necessarie alla crescita e a nuovi eventuali piani di sviluppo» al di là dell'Atlantico. «In Canada - ha ricordato Tanzi - siamo già leader, siamo molto forti anche in Brasile, mentre possiamo fare di più negli Usa e soprattutto in Messico dove siamo deboli». Per il momento, però, Tanzi pensa soprattutto «alla crescita interna: di acquisizioni ne abbiamo già fatte tante». Nei primi sette mesi del '98 Tanzi si è aggiudicato sette nuove aziende estere per un esborso vicino ai 1.200 miliardi di lire.